

'Adagio' al teatro Binario 7: la morte in nove drammetti



di Francesca Radaelli

Una dramma da prendere alla lontana. Così la drammaturga italo-svizzera Emanuelle Delle Piane spiega il concetto di 'drammetto', parola da lei inventata per l'occasione. E l'occasione è 'Adagio', il testo teatrale di cui è autrice, in scena questo weekend al teatro Binario 7 di Monza, una produzione del teatro della Tosse di Genova, con Sara Cianfriglia, Mauro Lamantia, Aldo Ottobriano e Sarah Pesca. Lo spettacolo si articola in nove 'drammetti', per l'appunto, ispirati a nove adagio musicali, diretti dai tre giovani registi Yuri D'Agostino, Elisa D'Andrea ed Elisabetta Granara.

La **morte** è il solo filo conduttore che lega i nove spezzoni. Un tema, di per sé, decisamente serio e impegnativo, ma che lo spettacolo intende, appunto, prendere 'alla lontana', con leggerezza, senza approfondire troppo gli aspetti più tragici e dolorosi della questione e calcando la mano invece sui risvolti spesso comici delle situazioni, piuttosto **surreali**, che vedono le persone alle prese con la 'nera signora' in vari contesti, dalla visita al cimitero ai preparativi per l'annunciata e imminente morte della propria madre. E così nella cornice di una scenografia fatta di statue senza testa e orologi diroccati, che ricorda tanto certi paesaggi muti e inquietanti dei quadri di De Chirico, va in scena soprattutto l'assurdità, **estremizzata e portata spesso al livello di farsa**, di certi comportamenti umani di fronte al passaggio a miglior vita.



Il fidanzato arrogante che porta la futura moglie alla tomba di famiglia per presentarla ai suoi genitori e che, al termine della visita, le rimprovera di non aver fatto una bella impressione. La donna per cui il funerale è soprattutto un'occasione mondana per commentare l'abbigliamento dei parenti del morto, o per sfoggiare 'mise' che faranno certo parlare per giorni. La signora che si reca nel negozio di abbigliamento a comprare la camicetta da indossare per il suo 'ultimo viaggio'.

La coppia di defunti 'imprigionati' in una statua di marmo, i due aspiranti suicidi che tutti i giorni si danno appuntamento per togliersi la vita, i coniugi che hanno progettato di morire insieme, pianificando ogni cosa, ma che si trovano a dover risolvere il problema del gatto. E poi le figlie impegnate a discutere sul modello di bara da scegliere per la madre ormai spacciata, mamma e figlio alle prese con la nonna in fin di vita, uno in preda all'angoscia, l'altra all'impazienza, l'uomo in visita al forno crematorio, terrorizzato all'idea che i morti possano prendere vita.



I **nove drammetti** scorrono veloci, mantenendosi in superficie e trattando un argomento così delicato con molta ironia e una buona dose di cinismo. A sfilare in passerella non sono personaggi complessi o particolarmente addolorati per il destino altrui, piuttosto esseri umani un po' vanesi e parecchio egoisti che di fronte alla morte, propria o delle persone vicine, sembrano pensare unicamente a se stessi, o al massimo al proprio gatto. Dando spesso il peggio di sé, incuranti di chi li circonda. Perché, dopotutto, quando si muore si muore soli.

Foto di Andrea Corbetta